

La casa sulla Marteniga Il luogo della formazione di Tina Merlin

Forse il titolo assegnato nel programma del convegno a questa breve comunicazione, "Il contesto storico-sociale di provenienza", sarebbe troppo impegnativo anche per tempi e mezzi ben più significativi di quelli che io ho a disposizione, ma quando questo titolo mi fu proposto, io ero talmente concentrato sul contesto di cui volevo parlarvi (e di cui parlo da tempo) a proposito di Tina Merlin, che non mi sono curato di dire che si poteva tradurre agevolmente con il semplice nome di un luogo, La casa sulla Marteniga, e che il versante che più mi intriga di quel contesto (anche questo da molto tempo) era proprio quello relativo agli effetti che il luogo aveva avuto sulla formazione di Tina Merlin, soprattutto nella sua adolescenza e anche prima, nell'età in cui, se sei figlia di una famiglia povera nella valle della Piave, non solo non ti puoi permettere che raramente i giochi dei tuoi coetanei, ma sei costretta a guardare la vita per com'è, fin da subito, senza consolazioni o sconti di sorta.

La mia non è nemmeno un'intuizione originale: prima di me la hanno avuta in molti dopo aver letto quel bel libro di memoria che porta lo stesso nome della casa paterna sulla Marteniga: cito per tutti due esempi di questa attenzione verso la formazione di Tina Merlin a partire dalla giovinezza, ambedue raccolti nel volume edito dall'omonima Associazione nel 1993: quelli di Franca Trentin Baratto e di Gabriella Imperatori, diversi negli esiti annotati, identici nel punto di partenza. Molti altri ancora lo hanno anche detto o scritto testimoniando di un rapporto o di un'amicizia particolare con lei, tutti cercando in questa direzione delle piste interessanti per capire 'più a fondo' una donna e la sua vita che, al di là di ogni celebrazione, restano inquietanti, perché scardinano molte delle categorie interpretative - appunto, storiche, sociologiche, letterarie - con cui ci affanniamo a dare una patria etica identificabile a questo nostro Veneto, una regione talmente inadatta ad essere ridotta ad unità interpretativa da essere definita il più delle volte, ancora oggi, come una nebulosa incerta. Tina Merlin è anche lei, per la sua vicenda esistenziale, per la sua attività civile e per la sua scrittura, una protagonista difficile da incasellare, figlia del Veneto difficile da decifrare e capire, fedele a questa complessità sgradevole da accettare, una donna non riducibile negli stereotipi di certa cultura progressista, un'intellettuale più atipica che anticonformista, una giornalista non solo originale ma anche dichiaratamente partigiana, di una partigianeria che stava a guardia di un mondo agli antipodi di quello operaista che pure conosceva e frequentava. Era una parte di quel Veneto meno conosciuto, tuttavia profondo, denso, a volte contraddittorio, sempre comunque estraneo ai paradigmi con cui siamo stati letti, la regione sotterranea che manca a tutti gli appelli del luogo comune, profondamente e disperatamente laica, concepita, cresciuta e costretta entro una zolla di terra al bordo di un'acqua onnipresente, una teca in cui convivono i lari minuscoli della propria origine contadina e lo sguardo del viaggiatore degli orienti. *La casa sulla Marteniga* era tutto, ai margini di un fiume e in una valle che, per secoli, avevano unito mondi diversi fra loro.

IL LIBRO DELLE MEMORIE: L'ALTRA TINA MERLIN

Naturalmente, nella parabola di questo libro - da quello che si sa, scritto nella piena maturità e uscito postumo a cura del figlio - i fili da seguire sono molti: come in tutti i libri di memorie si disvela innanzitutto il senso di un percorso di formazione e, nel caso, frequente per non dire esclusivo, considerato che questo genere di scrittura è quasi esclusivamente femminile, il senso di questo percorso generalmente ne contiene altri complessi e ricchi di implicazioni e di relazioni, ché ciò è il carattere prevalente della riflessione e della scrittura delle donne, accogliente e dunque stratificata, introspettiva e di conseguenza complessa, sempre comunque animata più da regole di genere che da tecniche e paradigmi comunicativi.

Nel caso specifico, de *La Casa sulla Marteniga*, intuisco che non solo per me, ma per molti - che magari hanno conosciuto meglio di me Tina in vita - l'uscita di questo libro ha rappresentato la rivelazione di quell'altra donna che stava dietro (o dentro) quella che una lettura semplificata ci ha consegnato nella veste quasi esclusiva di combattiva giornalista tutta concentrata sulla vicenda del Vajont. Una vocazione inattesa, perché Tina Merlin fu una donna che visse, anticipandole nella solitudine della propria esperienza esistenziale, molte delle questioni che diventeranno il nucleo della cultura femminile militante nella seconda metà del secolo scorso.

Tuttavia, sento che devono essere altre donne ad indagare a fondo in questo versante, nella confidenza e nella complicità che solo l'appartenenza di genere garantisce, e dunque fra le tracce possibili, quella che più mi ha interessato e su cui cerco di offrirvi una riflessione a questo incontro, è un'altra, parallela a questa, illuminata dalla natura femminile, ma non cifra esclusiva delle donne: il rapporto strettissimo che ho sempre intuito esistere fra Tina Merlin, la sua origine e la sua formazione, il luogo in cui ha vissuto fino all'adolescenza con ogni parte, ogni minuto della sua vita di adulta. Un legame frequente fra gli esseri umani, ma in questo caso speciale perché speciale è stata la sensibilità che lo ha accolto e riconosciuto.

Un legame stretto fra l'adolescente di Trichiana e la giornalista, fra le scoperte della giovinezza e la sua testardaggine professionale, fra l'identificazione profonda con la natura e gli uomini che animavano i suoi paesaggi bellunesi e la dedizione pressoché assoluta alla causa della montagna abbandonata, fra la capacità di leggere le stagioni sui prati e i boschi della valle e il trasporto con cui si prese cura di altri prati e altri boschi di altre valli.

La vita di prima e quella del dopo in un percorso inscindibile e simbiotico, segnato in modo indelebile dalla presenza dell'acqua: l'acqua buona della Marteniga e quella cattiva del Vajont.

Un'esperienza che, come ricordavo prima non è esclusiva delle donne, ma che forse nelle donne trova il modo di rappresentarsi con più evidenza e che dalle donne eredita un registro descrittivo particolare.

Se dovessi comunicare, ad esempio, le gerarchie sociali del Veneto nella prima metà del novecento, le relazioni fondanti l'universo di quel periodo nell'Italia di provincia - imperniato sulla trinità casa-chiesa-lavoro - userei come paradigma universale la scrittura di Tina laddove, a partire dalla figura del parroco di Trichiana, descrive l'ordine di allora: *"A riconsiderare adesso le cose, la controversa figura del parroco acquista un suo significato. Non potevo, allora, rendermene conto, ma c'era come un'invisibile linea che demarcava due mondi all'interno dello stesso paese: il mondo della società ufficiale con la scuola, il podestà, il fascio, il dopolavoro, il sabato fascista e il mondo della Chies, del teatro, dell'asilo, del cappellano di musica, della gita annuale in corriera nei paesi limitrofi a visitare una cascata, un altro asilo, un'altra compagnia teatrale."* Una capacità di sintesi che non è tecnica letteraria, ma frutto diretto dell'esperienza e della capacità di osservazione, di annotazione, si direbbe in gergo giornalistico.

Molte altre righe di Tina, ci consegnano un quadro esauriente del mondo in cui la giovane cresceva. Ancora da *La casa sulla Marteniga* : *"Della grande guerra imparai più da mia madre che dalla scuola; dai suoi racconti più che dai testi scolastici che riportavano solo date di battaglie e che non riuscivano ad entrarmi in testa; dai suoi racconti più che dalle celebrazioni patriottiche che erano una scusa per farci sfilare sulla piazza a sentire un gerarca parlare di orgoglio di guerra e di vittoria"* e continua *"La gente non c'era mai in piazza il 4 novembre e il 24 maggio. I contadini stavano sui campi a lavorare e mia madre, quando tornavamo a casa, brontolava contro il Governo che aveva mandato al macello tanti ragazzi"* Dal mondo euforico della retorica fascista e d'augello doloroso della vittoria alla liturgia quietante della domenica: *"La domenica veniva santificata con*

la messa e le funzioni religiose. Mi piaceva soprattutto la messa grande quand'era 'cantata' da un coro di robusti cantori contadinifra i quali spiccava la voce baritonale di un certo Bernard di Villanova, uomo rubizzo e di notevole apertura polmonare"

LE ACQUE DELLA MARTENIGA E QUELLE DEL VAJONT

Queste qualità di osservazione e di sintesi che qui fanno racconto e che nel libro più famoso sulla strage del Vajont, fanno inchiesta, sono il connotato che rende riconoscibili, fin dall'inizio della sua pratica giornalistica, gli articoli di Tina Merlin.

A dispetto del poco spazio a disposizione nelle pagine de L'Unità, di cui fu corrispondente sin dall'inizio, e degli argomenti molto spesso legati alla cronaca locale, Tina Merlin caratterizza la sua scrittura giornalistica con sobrietà di stile, proprietà di linguaggio e una conoscenza dei problemi, difficilmente rintracciabile, almeno in quegli anni, nei quotidiani. Ecco, due esempi di questa scrittura che veicola la donna entro la cronaca, con tutto il suo carico di visioni, di cultura e di profezia. Il primo, scritto appena quattro giorni prima della grande alluvione del novembre 1966, è esemplare delle qualità descrittive di Tina e, contemporaneamente, della sobrietà della denuncia per lo sfacelo della montagna causa la cattiva gestione del territorio: *"Ciò accade un po' ovunque, tanto che è divenuto normale transitare per luoghi allagati, buttare l'occhio distratto su distese di campi sommersi e non pensare alla tragedia delle famiglie colpite, lasciate alla loro mercè, al lavoro che ogni volta deve incominciare da capoper bonificare una terra destinata la prossima stagione ad essere nuovamente sommersa"* Il secondo, scritto più di dieci anni prima del precedente, è un pezzo da ambientalista antelitteram, un bell'esempio dell'andare contro corrente con una scrittura che rivela tutta intera la sua conoscenza dei delicati equilibri che regolano il mondo montano. E' un articolo del 24 maggio 1955, quindi in un periodo in cui si alzavano fulgidi la stella del progresso e il dio della tecnica (dighe, sbarramenti, condotte, centrali idroelettriche), inarrestabili ed evocati da tutti come miti salvifici necessari per entrare nella modernità e costruire lo sviluppo: *"I danni causati dalla Società elettrica (leggi: SADE) all'economia montana sono nella nostra provincia incalcolabili proprio perché gli impianti sono stati effettuati nei luoghi più floridi e più redditizi, già così pochi nella nostra provincia, togliendo ai montanari che vivono del raccolto, dei boschi e dei campi, l'unica risorsa di vita. Non solo, ma i terreni espropriati vengono pagati ad una quota irrisoria dal monopolio elettrico il quale ricava miliardi ogni anno dallo sfruttamento dei numerosi corsi d'acqua della provincia"* .

L'ADESIONE ISTINTIVA ALLA NATURA E AI SUOI PRINCIPI

Ecco! Il punto è questo: quale è stato, nell'ambito dell'esperienza adolescenziale e giovanile di Tina Merlin, l'elemento (o l'insieme degli elementi) decisivo nella sua formazione? Che cosa ha posto le basi di una lucidità e di una tenacia così rare? E da queste una cascata di altre domande: quale fra tutte le sensibilità originarie e acquisite attraverso le esperienze esistenziali, ha coagulato il carattere fondante la personalità di Tina Merlin, la sua capacità di una visione (vision) che gli altri, nel suo tempo, pur dentro la sua stessa cultura politica del trasformare difendendo diritti e qualità della vita, non avevano? Da dove veniva, mezzo secolo fa, la sua convinzione che l'identità è legata ai luoghi e che, prima di ogni altra cosa persino del mito del lavoro e della fabbrica, difendendo l'integrità dei luoghi (nel caso, la montagna bellunese), non solo si difende la qualità della vita di chi vi abita, ma si realizza l'unico sviluppo autentico possibile? E' solo l'esperienza diretta della povertà e della penuria, pur nobilitata poi dalla scelta politica nella Resistenza, o consapevolezza del diritto ad esistere e a vivere liberi in condizioni dignitose? Cioè, la strada maestra nella formazione di Tina Merlin, il suo ancorarsi al disegno della salvezza degli uomini, alla loro volontà di riscatto, è stato l'esito di un processo solo culturale e politico o c'era dell'altro? Io credo che ci fosse dell'altro, per quanto importanti siano state le conoscenze, le consapevolezze e le esperienze che prima ho citato:

credo che ci fosse altro, perché la coscienza civile, un disegno politico, un obiettivo strategico può motivare una resistenza, una lotta anche aspra, un cammino di lunga lena (come si usava dire un tempo), ma non ti offre la possibilità di resistere in perfetta solitudine, per tutta la vita, in una coerenza politica, culturale e professionale che infine ha disturbato fin troppi compagni di strada. *"E Tina Merlin era sola. E in democrazia è difficilissimo essere soli"* come ha ben ricordato, parlando di lei, Giorgio Lago.

Io credo che questo altro che c'era sia da far risalire ai primi anni della sua fanciullezza alla sua infanzia, a quella casa sulla Marteniga che non era solo il luogo storico della sua esperienza umana (peraltro prestissimo lasciata per andare a lavorare, per migrare), ma un luogo di elezione, il mondo adottato a fondamento della propria etica, la riserva che alimenta ogni resistenza e ogni solitudine, l'angolo a cui si torna nei momenti estremi di difficoltà e di sofferenza, nell'amarezza e nella ricerca di consolazione e di forza. La zolla di terra lambita dall'acqua. Là, in quella piccola casa sul torrente Marteniga e nello scampolo di campo chiuso a sipario dal bosco di riva, Tina era stata parte integrante, viva, di un microcosmo. Duro, difficile ma altrettanto vitale. Là, va ricondotta la sua vera educazione alla vita, quella primaria che è insieme etica, sentimentale e infine politica e che la grande levatrice che portò alla luce il nucleo primigenio della sua personalità, in questo mondo, apparentemente isolato e chiuso, sia stata propria la Natura, quella che istintivamente lei riconosce, condivide, ama e in cui si (con)fonde. Quella che, da sempre, viene evocata per muovere il rovello misterioso e attivo della filosofia, della poesia, della morale, la madre del convincimento profondo che il migliore benessere possibile è il risultato del riconoscere il primato e il diritto dell'esistere di ogni forma vivente in opposizione alla logica dell'avere, una sorta di adesione alla teologia laica che presiede la vita, che ha avuto, in questo Paese, un cosciente, garbato indagatore, una acutissima e fragile sensibilità in Alex Langer, forse non a caso un uomo della montagna, molto legato al luogo dell'interrazione etnica, linguistica, ad un paesaggio, anche concettuale, concreto, lento e delicato, essenziale.

Ne La Casa sulla Marteniga, ci sono pagine bellissime, ricche di una poetica sobria, fuori da ogni compiacimento: sono protagonisti gli alberi da frutta, il bosco che chiude un pezzo d'orizzonte, il rumore dell'acqua sul tetto, il torrente anche quando s'infuria e travolge le povere cose, le stagioni e la loro distinta rotazione di odori e umori, il ritmo di ciò che vive muore e rinasce, rendendo possibile l'altra vita, quella degli uomini, per quanto stenta e stremata. Tono, ritmo e sobrietà privi d'impacci, che ritroveremo nella filigrana di molti suoi articoli infuriati o taglienti: gli stessi boschi e prati, le stesse montagne sono quelle delle ricorrenti alluvioni e del dissesto idrogeologico che piega la montagna più povera, come nel 1965 il Cadore e nel 1966 l'Agordino. Ancora a proposito della Natura e del ruolo che ebbe nella formazione di Tina Merlin, ha scritto Francesco Piero Franchi: "Questa Natura viene sentita come base fondamentale dell'essere individuale e quindi l'occhio con cui questa ragazzina, e poi questa adolescente poi questa partigiana vede il suo paesaggio è un occhio dichiaratamente estetico." e continua "Dietro a quei segni di natura c'è una storia plurisecolare, ormai millenaria anzi, di lavoro umano che ha addomesticato il paesaggio, che ha regolato il torrente, che ha dissodato i campi, che ha costruito le case collocate in un certo modo con una certa saggezza, che ha fatto crescere alberi da frutto che sono uno dei simboli, uno dei totem immaginari di questo racconto." Ed è sempre la Natura e in nome della Natura che è parte degli uomini e delle loro esistenze, che Tina Merlin affronta da sola il colosso SADE, che scrive molti anni dopo la strage di 2018 morti ammazzati, nell'amarissima sconfitta che lei sentirà pesarle addosso fino all'ultimo giorno, l'epitaffio ineguagliabile che chiude il libro denuncia sul Vajont : "Sono le 22.39. Un lampo accecante, un pauroso boato. Il Toc frana nel lago sollevando una paurosa ondata d'acqua. Questa si alza terribile centinaia di metri sopra la diga, tracima, piomba di schianto sull'abitato di Longarone, spazzandolo via dalla faccia della terra. A monte della diga un'altra ondata impazzisce violenta da un lato all'altro della valle, risucchiando dentro il lago i villaggi di San Martino e Spesse. La storia del 'grande Vajont' durata vent'anni, si conclude in tre

minuti di apocalisse, con l'olocausto di duemila vittime." Nella descrizione della Natura violata, sono radicalmente rappresentate anche tutte le culture e la saggezza millenaria di chi considera i monti e le acque come entità vive da cui dipendere e con cui convivere, il mondo misterioso eppure parlante, che le popolazioni montane - più profondamente di altre - metabolizzano da secoli nel quotidiano, nei gesti in cui si prende e si dà, attenti a una rete infinita di relazioni con pietre, alberi, acque, prati. Non frana un monte, cade il Toc, le acque impazziscono come esseri viventi colpiti a morte, ogni cosa è vista, raccontata e fissata come un dramma in cui i soggetti sono insieme Uomini e Natura e l'orgogliosa sfida di chi pensava di dissolvere l'antica legge della convivenza in nome dell'infatuazione del progresso, viene spazzata in tre minuti esatti di orologio. Un orologio che sancisce il terrore ammutolito degli innocenti di fronte al sacrilegio. A tanta incomprensibile dissennatezza, segue questa sentenza gelida di orrore perché Tina Merlin sa, fin da allora, che quei morti non fermeranno altri gesti dissennati.

La Natura che frana su al Vajont è un pezzo di quella stessa che ha governato il mondo antico, ancestrale della società montana, che ha fatto riaffiorare quel rapporto riconquistato con la vecchia madre, quel passare attraverso una riconsiderazione di sé, una rivisitazione delle proprie utopie, un bilancio sull'essere fra altri esseri. Quindi, non è casuale che La casa sulla Marteniga sia il libro della maturità e in questa riflessione finale si racchiudano tutti i sensi e i significati di una vita intensissima. Qui si ferma la mia traccia offerta alla vostra riflessione: credo che in questa direzione si debba scavare ancora molto, soprattutto nella corrispondenza privata di Tina Merlin e negli appunti della sua intensissima vita civile e politica. Sono convinto che la rivalutazione completa di questa figura importante nel panorama delle culture del Veneto del secolo scorso, ci porterebbe a delle riconsiderazioni innovative nel rapporto tra storia e politica o almeno dei paradigmi con cui l'abbiamo raffigurato e che il 'caso' di Tina Merlin - come per altri autori veneti - se opportunamente approfondito, ci aiuterebbe anche ad aggiornare e a meglio focalizzare le nostre valutazioni sui movimenti politici e sulle spinte culturali che in questi ultimi anni hanno posto al centro della propria azione identità e ambiente.

Renzo Franzin

AVVERTENZA: Tutti i documenti presenti nel sito sono coperti dal diritto d'autore. La copia integrale o parziale di tutti i documenti presenti nel sito è punita dalle leggi vigenti. E' ammessa la copia di estratti con l'obbligo di citazione della fonte e previa comunicazione alla direzione del Centro Internazionale Civiltà d'Acqua Onlus